

Sociologia della deterrenza

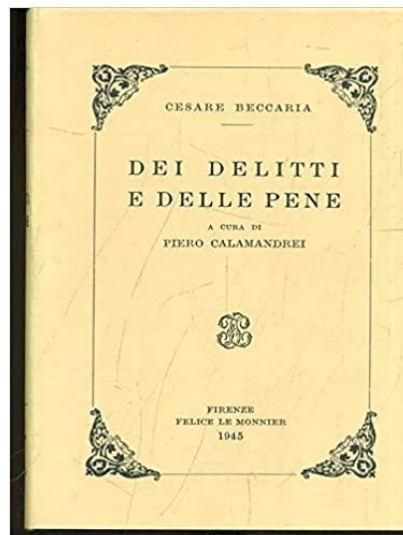
di

Valentina Trogu

In sociologia la deterrenza viene studiata nell'ambito delle teorie della devianza inserite in un contesto criminologico. Lo studio delle problematiche legate all'ordine sociale ha portato alla definizione di una prima teoria sociologica basata sull'analisi dei comportamenti criminali dovuti a scelte deliberate. Tale teoria della scelta razionale dei criminologi Cornish e Clarke presuppone che le persone tendano ad attuare strategie individuali libere nella decisione di compiere un'azione criminale valutando i benefici che si potrebbero trarre dalla condotta deviante. Un insieme di elementi, dunque, interviene nel processo decisionale in base al quale si effettua un'accurata analisi dei costi e dei benefici dell'opportunità criminale. Le variabili dipenderanno dalle abilità cognitive e dalle informazioni a disposizione del criminale e risulteranno determinanti nell'elaborazione del modello strategico da seguire. Secondo questa teoria, le persone agiscono per libero arbitrio ma è necessario introdurre nello schema altri fattori come il background personale – competenze, capacità individuali, personalità, educazione – e i fattori situazionali – dipendenze da alcool e droghe, forti pressioni esterne, estrema vulnerabilità del soggetto. Le scelte dei soggetti, poi, sono legate a due fondamentali presupposti, la disorganizzazione sociale e il controllo sociale. Il primo concetto porta alla constatazione che i desideri e bisogni personali possano essere soddisfatti mediante azioni illegali. Il secondo presupposto, invece, sottolinea il calcolo di costi e benefici dell'azione deviante o legale con conseguente scelta della via più conveniente da seguire.

Il legame tra ambiente costruito e criminalità viene espresso nella Teoria della finestra elaborata dagli scienziati sociali James Q. Wilson e George L. Kelling nel 1982 per sottolineare come i segni visibili del crimine, del comportamento anti-sociale e dei disordini civili creino un contesto in cui si svilupperà ulteriore criminalità. La teoria criminologica inizia dalla visione di un edificio con alcune finestre rotte. Se queste finestre non vengono riparate, ben presto dei vandali ne romperanno delle altre contribuendo ad aumentare la degradazione del palazzo e del quartiere. La conseguenza sarebbe un'occupazione abusiva dell'edificio che diventerebbe, quindi, un covo di criminali. Ciò che si evince dalla teoria di Wilson e Kelling è la necessità di controllo sociale da parte delle autorità competenti per creare un'atmosfera di ordine e legalità che funga da deterrente alle azioni criminali. Ecco che il concetto del controllo sociale si collega alla Teoria del deterrente, sviluppata intorno alla metà del XX secolo. Secondo questa teoria, l'idea di una punizione dovrebbe fungere da deterrente all'attuazione di azioni criminali. Non si nasce criminale ma la devianza è frutto di scelte legate ai costi e ai benefici. Nel momento in cui la possibilità di incorrere in una punizione dovesse risultare maggiore rispetto al raggiungimento di presunti benefici, il soggetto sarà portato ad invertire la

tendenza deviante e rispetterà la legge. Ad una sanzione più severa corrisponderà, secondo i teorici della deterrenza, un potere deterrente più elevato. Ci si allontana, dunque, dal pensiero di Beccaria sull'equivalenza della gravità del reato edella pena. Cesare Beccaria è stato un giurista e un economista rappresentante dell'illuminismo italiano noto per avere posto le fondamenta della scienza criminale moderna pubblicando a soli venticinque anni l'opuscolo *Dei delitti e delle pene* in cui affermava la necessità di pene miti con applicazione certa. Davanti ad una pena lieve che si scontrerà sicuramente, l'ipotetico criminale rinunciarebbe al crimine, sapendo di non poter scampare alla giustizia. Il giurista continuava asserendo che le punizioni non dovevano mostrarsi come vendette ma come risarcimenti sia del singolo nei confronti della società sia della società verso il criminale diventando, così, utili e “dolci”, per recuperare e non reprimere. Secondo Beccaria, dunque, la deterrenza alla criminalità non risiederebbe nella forza delle pena ma nella certezza della sua applicazione, anche se il castigo risulterà moderato.



Partendo dalle tematiche della devianza sociale che sottolineano l'intervento razionale e irrazionale nell'orientamento del processo decisionale si arriva a considerare l'importanza che il pensiero di una possibile azione della controparte detiene per il compimento di specifiche scelte. Il riferimento è alla Teoria dei giochi e alla spiegazione sociologica che ne viene data. La lettura vede le decisioni strategiche legate a ciò che fa o che potrebbe fare l'altro. L'attenzione si concentra, dunque, sull'interdipendenza dei giocatori e sulle attese che ognuno ha nei confronti dell'avversario/alleato.

La Teoria dei giochi nasce da una idea di John Von Neumann e Oskar Morgenstern ma il contributo fondamentale è stato dato da John Forbes Nash come dimostra il Premio Nobel per l'economia ottenuto nel 1994.



Presupposto della Teoria è l'assoluta volontà di vittoria di ogni partecipante al gioco, vittoria che dipenderà da una piena conoscenza delle regole da rispettare e dei risultati che si potranno ottenere dalle singole mosse. La strategia deve tener conto di un numero finito di azioni che possono portare a payoff positivi – in caso di vittoria – o negativi – in caso di sconfitta – e tutto dipenderà dalle decisioni prese dopo averle analizzate attentamente in una sorta di albero delle decisioni, composto dalle sequenze

delle varie combinazioni delle giocate possibili.

Allargando i concetti citati ai contesti internazionali, l'uso della deterrenza tra nazioni, così come è avvenuto durante il periodo dell'Equilibrio del terrore, diventa più comprensibile. Le minacce del compimento di una azione dai risvolti devastanti sono servite per prevenire tali azioni prima che accadessero. Al pari del singolo individuo, uno Stato valuta costi e benefici di una azione intesi in termini di guadagni, aspettative, ammontare dei costi materiali e non, la possibilità di una perdita del proprio status e del potere rivestito, tutti elementi che saranno determinanti nello stabilire l'azione successiva. In conclusione, se le minacce e i calcoli strategici dovessero colpire nel segno come conseguenza si avrà un'inazione dell'altro.

Questo tipo di strategia non è un'invenzione moderna dato che nel IV secolo a.C. già Sun-Tzu parlava del potere della deterrenza come la più alta espressione strategica da preferire ad una vittoria sul campo di battaglia utilizzando espressioni quali "vincere senza combattere" e "conquistare il territorio nemico intatto". Durante la Guerra Fredda il potenziale distruttivo ha raggiunto un livello talmente alto che un presunto conflitto non sarebbe risultato conveniente neanche per il vincitore e di conseguenza è stato quel potere deterrente e psicologico decantato da Sun-Tzu a guidare le decisioni dei Paesi coinvolti. In questi termini, la deterrenza si avvicina al significato del termine dissuasione dato che fondamentalmente si tratta di "dissuadere" il nemico da propositi di aggressione incutendo la paura dell'uso di armi potenti e devastanti. A spiegare il valore psicologico della deterrenza interviene la definizione del vocabolo data dallo Stato Maggiore Congiunto USA *"uno stato mentale generato dall'esistenza di una credibile minaccia di ritorsioni (dalle conseguenze) inaccettabili"*.

La presenza di armamenti nucleari, dunque, ha creato un nuovo tipo di guerra tra nazioni, una guerra silenziosa, basata sul terrore di eventuali conseguenze di una azione sbagliata e sulla vulnerabilità a cui si è soggetti.